

## SINTESI DEGLI INTERVENTI TEOLOGICI \*

### I - Le confraternite in prospettiva ecclesiologica: un compito aperto

**René Roux**

Può apparire a prima vista paradossale parlare della necessità di cominciare a considerare le confraternite anche dal punto di vista teologico e più in particolare ecclesiologico: in considerazione delle dimensioni davvero eccezionali del fenomeno confraternale, non solo nei secoli passati ma anche nel momento presente, sembrerebbe doversi trattare di una questione scontata. Eppure, mentre san Carlo Borromeo vedeva le confraternite come strumento di evangelizzazione e di sviluppo della Chiesa, è difficile negare la sensazione che attualmente fra molti responsabili della pastorale sia diffusa la convinzione che il fenomeno delle confraternite costituisca più una reliquia del passato che un attore per il presente e il futuro della missione della Chiesa.

Anche laddove le confraternite sono ancora molto visibili e hanno un impatto sociale elevato, non mancano le voci critiche all'interno della stessa Chiesa che sollevano perplessità relative a forme autoreferenziali e a eccessi di esteriorità; questi ultimi (o presunti tali) sono percepiti come controproducenti rispetto alle finalità della Chiesa nel contesto concreto del mondo contemporaneo, se non addirittura in contro-testimoniaza rispetto alla purezza dell'ideale evangelico, anche a causa di possibili commistioni con interessi di ordine puramente mondano. Si noti che mentre il Codice di diritto canonico del 1917 citava in più canoni le confraternite, quello del 1983 non ne fa mai menzione.

Osservando i numerosissimi studi apparsi recentemente e dedicati alle confraternite si rileva un dato significativo. Da un lato è quasi sconfinata la produzione di ricerche di carattere storico. Tale dato non sorprende, in quanto le confraternite, grazie alla loro antichità, alla loro presenza capillare sul territorio europeo, alla presenza di archivi storici e di monumenti artistici, e al mantenimento di numerose tradizioni di carattere religioso e popolare, sono un elemento costitutivo della storia e della coscienza del nostro continente. Accanto agli studi storici più classici, si moltiplicano gli approcci di carattere sociologico. Le confraternite, per le singolari e variegata modalità della loro costituzione quanto ai membri e per la varietà di attività a scopo caritativo e sociale da loro assicurate, costituiscono un campo eccezionalmente ricco per analisi sociologiche di ogni tipo.

Quelli che sono invece molto meno numerosi, se non quasi totalmente assenti o in ogni caso del tutto sottosviluppati, sono gli studi di carattere propriamente teologico e pastorale.

A questa assenza delle confraternite dai temi della ricerca teologica sembra corrispondere una certa irrilevanza del fenomeno confraternale all'interno della formazione dei sacerdoti e degli operatori pastorali, almeno nei paesi riguardo ai quali è stato possibile raccogliere informazioni per quanto in modo empirico.

\* I testi completi sono contenuti nella **Rivista Teologica** n. 1/2022 della Facoltà di Teologia di Lugano.

Come spiegare questa scarsa considerazione intraecclesiale di fronte alla forza numerica a livello europeo del fenomeno? Il fenomeno di una certa scarsa visibilità teologica delle confraternite non è da cercarsi, come abbiamo detto, nell'esiguità del fenomeno, ma – mi permetto di avanzare qui un'ipotesi ardita – dal fatto che lo sguardo dei professionisti della teologia e della pastorale è stato attratto o influenzato da fattori esterni indipendenti dalle confraternite. Ciò è avvenuto in due direzioni opposte, entrambe concomitanti con alcuni tratti del rinnovamento post-conciliare: da un lato, il movimento della riforma in generale e liturgica in particolare, dall'altro l'insorgere di movimenti e nuove comunità con modalità associative di tipo più carismatico. Entrambe queste modalità prevedono una più intensa partecipazione dei laici alla vita della Chiesa e in un certo senso occupano in parte o in tutto, anche se in modo diverso, quello spazio abitualmente occupato dalle confraternite.

Anzitutto il fenomeno dei movimenti e delle nuove comunità. Gli elementi comuni sono naturalmente, oltre che il sostegno reciproco, l'approfondimento personale della vita di fede e di preghiera, l'impegno nella carità attiva e il rinnovato afflato missionario o di testimonianza del mondo. La differenza è data però da alcuni elementi strutturali: il movimento o la nuova comunità si caratterizzano per la figura carismatica del fondatore o della fondatrice, mentre le confraternite sono in realtà indipendenti da tali figure. La stessa conduzione del movimento è basata su una gerarchia per così dire carismatica, legata dunque alle figure dell'iniziatore e dei seguaci a lui o lei più vicini. Le confraternite sono invece tendenzialmente compatibili con strutture che potremmo definire più propriamente democratiche o comunque non necessariamente carismatiche. La confraternita inoltre non si sostituisce alla parrocchia e neppure aspira ad abbracciare la totalità della vita dei suoi membri, ma umilmente si mantiene su finalità più circoscritte.

Per quanto riguarda invece il moto di riforma post-conciliare, si noti che la grande riforma liturgica del Concilio mirava a favorire una partecipazione sempre più *actuosa* dei fedeli alla liturgia della Chiesa. Nell'entusiasmo iconoclasta, ci sia consentita l'espressione, che ha segnato però gli anni più immediati della sua realizzazione, si è assistito ad un sistematico rigetto di molte forme di religiosità popolare considerate come espressione non autentica della liturgia, e anzi come più vicine alla superstizione – proprio nei loro aspetti più appariscenti, come le processioni e gli abiti, come se fossero in contrasto con l'autentica interiorità cristiana.

Di fronte al crollo numerico della partecipazione all'Eucaristia domenicale e alla resilienza del fenomeno confraternale, forse è giunto il momento per la teologia accademica di guardare a quest'ultimo con un interesse nuovo e scevro da preconcetti.

Piuttosto, si dovrebbe rivalutare il ruolo che le confraternite possono svolgere come sostegno all'approfondimento della vita cristiana, in termini di fede, culto, carità e testimonianza pubblica, dei loro membri. Una riscoperta della rilevanza ecclesiologica delle confraternite non può che giovare alla vita della Chiesa di oggi.

## II - Le confraternite nel diritto canonico

Arturo Cattaneo

Il fenomeno associativo nella Chiesa costituisce una costante della sua storia fin dai primi secoli. Motivi di pietà e di carità hanno da sempre spinto i fedeli a riunirsi, dando vita ad enti di varia natura e finalità quali promuovere una devozione o un culto, opere di carità o per rispondere a particolari necessità della Chiesa, collaborando alla sua missione.

Dai *fossore*s dei primi secoli (si prendevano cura di seppellire degnamente i morti), fino ai nuovi movimenti ecclesiali, troviamo nella Chiesa tante forme associative con svariate denominazioni: confraternite, compagnie, comunità, congreghe, pii sodalizi, unioni, terzi ordini, collegi, pie opere, società, associazioni, ecc. Come è accaduto in altri ambiti dell'ordinamento canonico, anche qui la vita ha aperto la strada al diritto. Fino al Codice del 1917 non esisteva infatti una normativa canonica comune alle associazioni.

La realtà delle confraternite, anche se con nomi diversi e con diverso spessore ecclesiale, si è sviluppata nel corso del Medioevo e, in modo particolare, all'alba dei tempi moderni nei quali la Chiesa dovette affrontare la grave crisi della Riforma protestante". Le confraternite offrirono allora un valido sostegno alla "Controriforma" o "Riforma cattolica".

Una menzione particolare merita qui l'impegno profuso da san Carlo Borromeo, cardinale di Milano, nel promuovere nuove confraternite, vivificare quelle già esistenti, regolare il loro esercizio, integrandole maggiormente nelle strutture parrocchiali e con una chiara supervisione dell'autorità ecclesiastica. Basti pensare che alla sua morte (1584) nella diocesi di Milano si contavano 556 confraternite del Santissimo Sacramento e 130 confraternite mariane. Si può dire che egli ebbe il merito di marcare il passaggio dall'epoca pretridentina, caratterizzata dal sorgere spontaneo, fantasioso e a volte forse anche un po' "anarchico" di tali associazioni laicali, a una fase con una più chiara dimensione ecclesiale e istituzionale.

Un primo dato sorprendente è l'attenzione che il **CIC 1917** dedica alle confraternite.

Esse vengono menzionate in ben 26 canoni, i principali dei quali sono il can. 700 e i cann. dal 707 al 720. Il dato sorprende soprattutto se si tiene presente che il CIC 1983 non le menziona in nessun canone.

A proposito della finalità delle confraternite, pur affermando che essa è «l'incremento del culto pubblico» (can. 707 §2), non vanno evidentemente escluse altre finalità, come chiaramente previsto nel diritto proprio di molte di esse. Si può comunque considerare che l'incremento del culto pubblico costituisce la loro principale finalità.

Dal CIC 1917 emerge una figura di associazione in stretto collegamento con l'autorità ecclesiastica. Vi era ad esempio l'obbligatoria presenza del Vescovo o di un suo delegato nelle riunioni delle confraternite e la previsione dell'annullabilità degli accordi presi nelle riunioni straordinarie di cui non fosse stato avvisato l'Ordinario (cfr cann. 697 e 715).

L'autorità interveniva nella loro nascita (cfr can. 686), vita ed eventuale estinzione.

Venivano così oscurati elementi tipicamente associativi come il ruolo della volontà dei fondatori e dei membri sia nella creazione, permanenza ed estinzione dell'ente, sia nella formazione del vincolo giuridico che unisce i membri fra di loro e ogni singolo membro con l'ente associativo, oppure la capacità decisionale dell'insieme dei membri.

Prima di esaminare le novità offerte dal CIC 1983 per quanto riguarda il fenomeno associativo ecclesiale, conviene ricordare il profondo e ampio rinnovamento ecclesiologico promosso dal Vaticano II, rinnovamento che portò fra l'altro ad una migliore comprensione del ruolo dei fedeli laici nella Chiesa, della loro partecipazione alla sua missione sia singolarmente sia associativamente.

Seguendo l'insegnamento di LG 33, il decreto *Apostolicam actuositatem* precisa che la loro missione apostolica o evangelizzatrice non emerge da un mandato della Gerarchia, ma dalla stessa vocazione cristiana, dall'unione con Cristo attraverso il battesimo, la cresima e i vari carismi che lo Spirito concede loro in forme diverse (cfr 3). Per quanto riguarda il fenomeno associativo, la costituzione dogmatica *Lumen gentium* riconosce «l'importanza delle forme organizzate di apostolato dei laici» come risposta «alle necessità umane e cristiane dei fedeli» e «allo stesso tempo quale segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo» e raccomanda «di rafforzare la forma associata e organizzata dell'apostolato» (n 18).

Come già fatto notare, il **CIC 1983** non menziona le confraternite. Ciò potrebbe dare adito all'idea che il nuovo Codice non le ritenga più importanti. In questa linea sembra muoversi anche l'esortazione apostolica postsinodale *Christifideles laici* (1988), che dedica il n. 29 alla «nuova stagione aggregativa dei fedeli laici», riferendosi soprattutto ai nuovi movimenti ecclesiali. La loro mancata menzione nel CIC 1983 è la logica conseguenza del fatto che nella codificazione del 1983 si abbandonò la classificazione delle associazioni secondo la finalità, preferendo una tipologia aperta ad ogni tipo di associazione sulla base del rapporto con l'autorità ecclesiastica. La distinzione in associazioni pubbliche e private permette infatti di accogliere associazioni con caratteristiche molto diverse. Da qui deriva anche il maggior rilievo che viene dato agli statuti di ognuna di esse, manifestando un accresciuto rispetto al diritto dei fedeli di associarsi. Uniche associazioni specifiche menzionate dal CIC 1983 sono i terzi ordini e le associazioni clericali.

Il CIC dedica giustamente speciale attenzione agli **Statuti** delle associazioni.

Essi ne costituiscono l'elemento stabile che organizza la loro vita: il fine, la costituzione, il governo e il modo di operare dell'associazione (cfr can. 94). Vista la loro rilevanza, si comprende che il CIC imponga a tutte le associazioni di fedeli di avere i propri statuti (cfr can. 304). Gli statuti di una associazione non obbligano solo i suoi membri (cfr can. 94 §2), ma svolgono un ruolo anche nei confronti dell'autorità, in quanto costituiscono un canale ed un limite alla sua azione. Un canale, perché molte funzioni che spettano all'autorità potranno essere esercitate in accordo a quanto stabilito negli statuti. Un limite, poiché, definendo l'ambito di autonomia dell'associazione, stabiliscono il limite del raggio d'azione dell'autorità.

Da quando il CIC introdusse la distinzione fra associazioni pubbliche e private sembrò chiaro che le confraternite, nella misura in cui sono erette dall'autorità ecclesiastica per la promozione del culto pubblico, siano da considerarsi delle associazioni pubbliche. Il CIC 1917 parlava di «incrementare il culto pubblico» ora si dice «promuovere». Fra le due espressioni non sembra esserci una differenza sostanziale. La scelta di «promuovere» sembra rispondere semplicemente ad una questione di stile redazionale.

Tutto quanto visto fin qui porta ad affermare che, dal punto di vista della legislazione canonica, le confraternite non solo non sono state messe in disparte, ma trovano nella nuova figura di associazione pubblica una solida e adeguata strutturazione giuridica.

Il compito prioritario e la sfida più grande che le confraternite e i confratelli devono affrontare oggi è promuovere un rinnovamento della vita cristiana nelle loro comunità e, *in primis*, nei fedeli laici che vi aderiscono, facendo in modo che la preziosa tradizione che le anima si incarni in loro, trasformandoli in discepoli e testimoni di Gesù Cristo.

Non può esserci dubbio che il culto pubblico costituisce uno dei cardini dell'azione santificatrice della Chiesa, e non espressione di una sensibilità di altri tempi. L'ha ribadito con forza la Costituzione conciliare sulla liturgia, affermando che «ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado» (*Sacrosanctum Concilium*, n 7). Di conseguenza, anche il ruolo delle confraternite impegnate a promuovere il culto pubblico è sempre attuale. Anzi, esso è particolarmente importante in un'epoca di crescente tendenza paganizzante, o di un vago e superficiale senso religioso. Il decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* ha ricordato ai fedeli laici che «con il culto pubblico e l'orazione, con la penitenza e la spontanea accettazione delle fatiche e delle pene della vita, con cui si conformano a Cristo sofferente (cfr 2Cor 4,10; Col 1,24), essi possono raggiungere tutti gli uomini e contribuire alla salvezza di tutto il mondo» (n 16).

Il Vaticano II ha denunciato quali uno tra i più gravi errori del nostro tempo «la separazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana» (*Gaudium et spes*, n 43). A questo proposito si può dire che le confraternite sono chiamate a diventare luoghi di educazione e percorsi pedagogici, affinché la fede cristiana possa avere un'influenza reale su tutte le dimensioni della vita delle persone.

Le Confraternite hanno impresso nel loro stesso nome, nelle loro origini e nella loro storia, quell'impulso di fraternità, di con-fraternità, che è riconoscimento del Padre comune, con Gesù Cristo come primogenito in virtù dello Spirito Santo, e che va vissuto durante tutto l'anno. La comunione vissuta si espanderà poi in iniziative e opere di carità e solidarietà con i fratelli più bisognosi.

Quale premessa all'impegno evangelizzatore e quello per la propria formazione personale, incoraggiati soprattutto dai suoi due predecessori, Papa Francesco ha invitato le confraternite ad approfondire innanzitutto la fede e l'amore per Gesù: «Nei secoli le Confraternite sono state fucine di santità di tanta gente che ha vissuto con semplicità un rapporto intenso con il Signore Camminate con decisione verso la santità; non accontentatevi di una vita cristiana mediocre, ma la vostra appartenenza sia di stimolo, anzitutto per voi, ad amare di più Gesù Cristo» (*Omelia in occasione della Giornata Mondiale delle Confraternite e della pietà popolare*, 5 maggio 2013).

### III - Le confraternite: espressione di spiritualità laicale contemporanea?

**Roberto Fusco**

Nel corso della storia della spiritualità cristiana, grande merito hanno avuto le associazioni confraternali, le quali hanno rivestito un ruolo fondamentale per lo sviluppo e l'incremento della vita spirituale e della carità lungo i secoli. La sensibilità religiosa, evidentemente, nel corso del tempo, è molto cambiata: dalla nascita e dallo sviluppo delle confraternite sono intercorsi grandi eventi ecclesiali che hanno mutato definitivamente il modo di vivere la fede. La sensibilità del popolo di Dio, nei riguardi di tante espressioni popolari e devozionali, è profondamente mutata per cui determinati linguaggi e simboliche espressive fanno fatica ad essere comprese e inquadrare all'interno di un sistema ecclesiologico profondamente mutato.

Per contro, si assiste proprio in questi ultimi anni ad una evidente ripresa della vitalità di queste associazioni laicali: i due forum paneuropei, Lugano 2020 e Malaga 2021, esprimono un ripensamento consapevole del significato più genuino delle confraternite, della loro ragion d'essere e di quello che esse vogliono rappresentare nella Chiesa. A questo punto, pare lecito porsi due domande, per entrare nella questione:

1 Quali sono gli elementi fondamentali dell'esperienza spirituale che le confraternite propongono oggi?

2 Sono espressione di una rinnovata spiritualità laicale contemporanea?

Evidentemente, la prima chiarificazione necessaria è quella di definire cosa sia un'esperienza spirituale. Secondo Giovanni Moiola, esperienza – in ambito cristiano – è tutto ciò che ha a che fare con un tipo particolare di sapere la realtà; è ben più che comprendere, in senso intellettuale, in quanto perché ci sia un'esperienza non è sufficiente capire con la ragione.

Dunque, se dovessimo definire cosa sia un'esperienza cristiana, potremmo dire che essa è un sapere illuminato dalla fede, che fa del nostro rapporto con Dio un vissuto nel quale tutto di noi è coinvolto: anima, coscienza, libertà, amore, volontà, corpo, e tutto quello che ci caratterizza come persone.

È un rapporto personale e totale tra il credente e Gesù Cristo, che si coniuga sul registro dell'amicizia, dell'incontro, del dialogo con Lui. Quindi, l'esperienza cristiana è autentica nella misura in cui essa presenta le caratteristiche più genuine dell'autentica spiritualità cristiana: essa, lo sappiamo bene, non è sinonimo di immateriale, posta in contrasto con la pratica della vita quotidiana. Spirituale non in quanto disincarnato, ma piuttosto in quanto espressione di ciò che è abitato dallo Spirito di Dio. Questo abita ogni ambito della nostra vita, e rende il nostro dialogo con il Signore Risorto una relazione vitale e dinamica.

Quali sono le caratteristiche dell'esperienza spirituale di un gruppo di laici che si uniscono per vivere assieme un'esperienza associativa, quale – ad esempio – quella di una confraternita? Partendo da alcune sottolineature tratte dall'esortazione apostolica postsinodale *Christifideles laici*, del 1988, è possibile ravvisare i principi fondanti l'esperienza spirituale di una qualsiasi associazione laicale.

Essi sono:

- Il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità;
- La responsabilità di confessare la fede cattolica;
- La testimonianza di una comunione salda e convinta, in relazione filiale con il Papa, e con il Vescovo;
- L'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano a permeare di spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti;
- L'impegno di una presenza nella società umana che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, si ponga a servizio della dignità integrale dell'uomo.

Ora, queste istanze, che sono specificate nel documento suddetto, avevano trovato precedentemente una formulazione chiara già nel *Codice di Diritto Canonico* del 1983, che contiene un'indicazione importante per tutte le associazioni laicali, che coglie in pieno lo spirito che deve animare tutte queste forme aggregative, comprese quindi anche le confraternite: *l'incremento di una vita più perfetta*.

Ciò che risalta, di fronte ad un'osservazione più approfondita del fenomeno delle confraternite, è proprio la vitalità con cui queste aggregazioni laicali si organizzano e presentano la loro esperienza di fede nella Chiesa: dagli anni '80 del secolo scorso si nota, infatti, un incremento di nuove confraternite che, assieme a molte già esistenti da più tempo, hanno manifestato un'inattesa vitalità. Ciò che desta particolare interesse è il fatto che molte di queste non limitano più la loro attività a eventi circoscritti e sporadici come processioni o altre espressioni di culto a santi o alla Madonna: ciò che viene particolarmente curato è anzitutto la vita spirituale dei membri attraverso la vita di preghiera personale e comunitaria (secondo calendari e scadenze fisse), la partecipazione alle celebrazioni liturgiche e la vita di carità e di attenzione agli altri, in varie forme e modalità.

Si tratta, a questo punto, di comprendere in che modo le confraternite favoriscano, nei loro membri questo incremento ad una vita cristiana più perfetta, così come auspicata dal CJC. Ovvero, qual è lo specifico attraverso cui i membri delle confraternite possono vivere un'esperienza autenticamente spirituale? Ci sembra di poter ravvisare questa peculiarità proprio nella **pietà popolare**.

È proprio il modo di vivere e di esprimere la fede attraverso di essa che distingue e caratterizza in maniera decisiva queste associazioni laicali, rispetto ad altre forme di aggregazione laicale nella Chiesa.

Le espressioni della pietà popolare, mutuata dalle confraternite, esprimono attualmente una coscienza spirituale personale e comunitaria dei loro membri molto precisa. Tale coscienza, prendendo le mosse da aspetti precisi della spiritualità cristiana, si concretizza in una serie di atti culturali specifici: l'attenzione alla passione di Cristo, alla devozione mariana, ai santi, e l'attenzione alla pietà eucaristica nelle sue forme liturgiche.

Da un punto di vista teologico e spirituale, grande interesse richiama il documento – redatto in occasione del Forum di Lugano – chiamato *Charta 2020*, nel quale possiamo ritrovare tutti gli elementi della spiritualità confraternale, ripensati e proposti attraverso un linguaggio più rispondente alla odierna sensibilità ecclesiale. Un'analisi di questo documento potrà aiutarci a capire meglio lo sviluppo e l'evoluzione della coscienza spirituale di tali

associazioni laicali nella Chiesa di oggi.

Il documento in questione rappresenta un'ottima sintesi dell'identità attuale delle confraternite, del loro assetto pratico e dei fondamenti spirituali che giustificano la loro esistenza oggi, in armonia con una rinnovata sensibilità che prende spunto dalle linee ecclesiologiche e teologico spirituali del Concilio Vaticano II. Il testo, quindi, ha come scopo quello di sancire la natura spirituale e religiosa dell'istituzione confraternale, radicandola ancor di più nella Chiesa.

Gli elementi particolarmente significativi di questo documento, riguardo la spiritualità confraternale, possono essere così schematizzati:

1. **Chiara coscienza ecclesiale:** gli appartenenti alle confraternite si definiscono, in questo documento, quali docili pecore del gregge che manifestano la loro appartenenza al gregge di Cristo attraverso l'espressione della loro fede attraverso i segni della pietà popolare.
2. **Vocazione secolare:** gli appartenenti alle confraternite sono *Chirstifideles laici*, impegnati nel mondo a portare la loro testimonianza attraverso la coerenza della vita e della parola.
3. **Dimensione caritativa:** il riferimento a molteplici e sempre nuove opere di misericordia corporale e spirituale evidenzia il fatto che queste realtà laicali siano profondamente radicate nella storia con le sue problematiche e necessità. Come sin dalla loro fondazione, il tratto marcatamente caritativo delle confraternite viene ripreso, ampliato ed approfondito in maniera determinante.
4. **Dottrina sociale della Chiesa:** l'attenzione alla vocazione laicale nel mondo è, nella *Charta 2020*, un aspetto al quale le confraternite danno particolare attenzione: la dottrina sociale della Chiesa, che esprime le modalità della presenza e dell'operare nel mondo, in questo documento è invocata come falsariga per la presenza e l'azione nel mondo dei fedeli laici congregati in confraternite.
5. **Dimensione evangelizzatrice:** elementi distintivi delle confraternite, sin dalla loro fondazione, sono l'ecclesialità e l'evangelicità: da questi scaturisce la priorità per i membri delle confraternite di prendere a cuore la dimensione evangelizzatrice di ogni battezzato, secondo la propria specifica vocazione e stato di vita. L'evangelizzazione ha come destinatari anzitutto i poveri e gli ultimi, nei confronti dei quali si esprime la priorità dell'annuncio della Buona Novella.

Abbiamo iniziato il nostro contributo con due domande; a conclusione di questa riflessione, si può affermare che gli elementi fondamentali della spiritualità confraternale sono fondati su un rinnovato modo di vivere la pietà popolare pienamente immersi nel mondo, nella consapevolezza di essere parte integrante della compagine ecclesiale. er quanto riguarda la risposta alla seconda domanda, la questione è più complessa, e partendo da queste considerazioni, certamente altre questioni si aprono: si può dire che le confraternite rappresentino una rinnovata esperienza di fede? Intercettano, in qualche modo, la sensibilità religiosa contemporanea? Qual è, ad esempio, il rapporto che intercorre tra le confraternite e i movimenti ecclesiali, presenti nella Chiesa già dal dopo Concilio?

La questione, oggi, riguarda la **dimensione affettiva** della fede: con quest'espressione ci riferiamo ad un esercizio di essa in cui, man mano, ogni battezzato può imparare a sentire come Gesù Cristo, sviluppando in sé gli stessi sentimenti del Signore. In altri termini, si tratta di una vita teologale nella quale i misteri della fede sono vissuti in modo da orientare tutto il nostro vissuto (anche nelle parti più profonde del proprio essere) verso la pienezza della vita cristiana.

Il punto è proprio questo. A livello generale si riscontra oggi proprio la difficoltà di riscoprire la dimensione affettiva della vita di fede: questa, in molti, è limitata ad un'esperienza razionale o cerebrale, in cui determinate verità si accolgono semplicemente come asserti assoluti da credere con la volontà. Oppure, nel versante opposto, vi è una dimensione di fede totalmente fondata sull'emotivismo superficiale, che la riduce semplicemente a qualcosa da provare per creare emozione. La modalità più corretta di vivere ed esprimere la fede – da soli e comunitariamente – dovrebbe essere proprio la dimensione affettiva, che permette di recuperare il senso più vero, esperienziale ed esistenziale della fede riportandola nell'alveo della categoria più adatta a spiegarla: quella dell'esperienza.

Se le confraternite – come anche i movimenti ecclesiali ed altre realtà associative nella Chiesa contemporanea – riusciranno a porre al centro dei loro membri la dimensione affettiva della fede, aiutando i loro membri a riscoprire questa dimensione fondamentale della vita cristiana, sarà sicuramente il miglior servizio che esse potranno rendere al popolo di Dio.

## IV - Restituire la liturgia al popolo e il popolo alla liturgia *L'esperienza celebrativa delle confraternite nel post-Concilio*

Giuseppe Midili

Una riflessione sullo stato attuale della vita di preghiera delle comunità ci rivela che molte prospettive conciliari in ambito liturgico sono rimaste *in nuce* e rappresentano un potenziale ambito di sviluppo pastorale per i prossimi anni. Soprattutto si deve riconoscere che l'attenzione della pastorale liturgica in questi decenni si è concentrata in prevalenza sulle parrocchie e sulle comunità di consacrati, tralasciando altri ambiti, ugualmente determinanti per la vita di fede della Chiesa.

Per proseguire il cammino di approfondimento e soprattutto per favorire l'attuazione dei dettami conciliari sulla liturgia è sembrato opportuno riflettere sull'esperienza liturgica confraternale e offrire alcuni spunti che possano aiutare questa preziosa realtà ecclesiale a vivere un itinerario che porterà a celebrare la liturgia come autentico incontro del popolo di Dio con il suo Signore.

La ricerca si apre con una riflessione sulla natura teologica del popolo di Dio – convocato per la liturgia – che ha elaborato nel corso dei secoli forme di pietà che riteneva più idonee a esprimere la fede. Per motivazioni diverse, la religiosità e la pietà popolare hanno relegato la liturgia in una posizione marginale, rendendola quasi il sottofondo delle devozioni individuali e confinandola tra le norme imposte dall'esterno; c'è stato uno sbilanciamento che ha enfatizzato la pietà popolare e adombrato il carattere vivo del culto cristiano. Il Concilio ha voluto rimettere al centro la dimensione liturgica, ma non sono mancati pastori che hanno travisato questa necessità cercando di sopprimere o di ridurre le forme di pietà. Cercando lo spartiacque tra una preghiera *liturgica* e la preghiera del popolo, si è tentata una *liturgizzazione* di ogni realtà pastorale, secondo un processo inverso e artificiale che non attinge dalla liturgia la sua forza ma cerca di trapiantarla, adattarla e imporla.

La saggezza di alcuni pastori e delle nuove generazioni di credenti ha rivalutato la pietà del popolo e ha visto la necessità di educare e formare il popolo nella sua *devotio*, senza necessariamente falciarla ma facendone un "proemio" di iniziazione alla liturgia della Chiesa.

Nei primi decenni del XXI secolo uno degli aspetti caratterizzanti del movimento liturgico è stato il tentativo di «riportare il popolo cristiano alla liturgia e la liturgia al popolo cristiano». Tale movimento, soprattutto dopo l'enciclica *Mediator Dei* (1947) di papa Pio XII, ampliò il suo ambito di azione dai monasteri alle parrocchie. La liturgia è celebrazione della Chiesa, sacramento di unità, che Dio raduna sotto la guida dei pastori, per formare un unico popolo santo. Ne consegue che la partecipazione alla liturgia non è privilegio di alcuni o concessione fatta ad altri, bensì azione comunitaria che scaturisce dalla natura stessa della liturgia, a cui si accede in forza della adozione a Figli, compiuta nel mistero pasquale di Cristo e compresa dai fedeli nel percorso mistagogico. Questo principio è chiaramente ripreso ed espresso nella Costituzione sulla Sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium* (1963)

n. 14, in cui si legge: «È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato» (1 Pt 2,9; cfr 2,4–5), ha diritto e dovere in forza del battesimo».

Non deve stupire che dopo tanti anni dal Concilio ancora questo tratto del cammino sia rimasto da percorrere e che il passaggio dalla *ritualità* al *vivere la liturgia* sia ancora in essere nella Chiesa. L'obiettivo di questi decenni è stata la partecipazione attiva dei fedeli, ma non ha prodotto i frutti sperati, perché focalizzata su aspetti talvolta effimeri, sentimentali e spesso soggettivi; oggi si coglie invece la necessità di far convergere le forze su liturgie che splendano per la loro nobile semplicità, come insegna il Concilio, che coinvolgano l'assemblea, guidandola a rispondere alla convocazione d'amore del Padre, che raduna per celebrare. Occorre dunque procedere con pazienza, curando la formazione e la liturgia celebrata in modo vivo, perché il popolo faccia quotidiana *esperienza* della bellezza del pregare comunitario e camminando insieme sopra la sua dignità di *gens sancta*, rigenerata nel battesimo e resa capace di celebrare.

Nel contesto della riflessione sulla pastorale liturgica, il cono di luce si restringe e si concentra sull'esperienza celebrativa delle confraternite, per coglierne gli aspetti peculiari, riflettere sull'eredità ecclesiale trasmessa lungo i secoli e valorizzarla nel contesto del percorso di attuazione della riforma, caratterizzato da una investigazione del passato. In questo modo gli aspetti solidi e propri della vita confraternale costituiranno il fondamento su cui edificare il percorso degli anni che verranno, tralasciando eventuali incrostazioni che si fossero venute e a creare.

Sin dalla loro fondazione, la vita delle confraternite è stata caratterizzata da un binomio inscindibile: la preghiera – specialmente per alcune categorie di persone e per i defunti – e l'assistenza solidale verso gli altri in tutte le situazioni di necessità o bisogni in cui vengano a trovarsi. Di fronte a ogni miseria della società c'è una confraternita che ha prestato aiuto e soccorso, si è fatta presente e vicina, ha offerto solidarietà, sostegno, vicinanza e cura, sempre impegnandosi attraverso i suoi affiliati, facendo fronte alle varie spese con le quote dei membri, con offerte di privati, con lasciti, con il profitto di beni immobili di proprietà. In parallelo è possibile studiare l'enorme produzione di trattati di vita spirituale, raccolte di preghiere, di rituali propri, di cerimoniali che descrivono i riti, le processioni, i suffragi. Queste fonti documentali, pur di genere molto diverso, ci permettono di conoscere bene lo stile celebrativo confraternale nel corso dei secoli e ci mostrano come le confraternite abbiano costituito e rappresentato una sorta di comunità di elezione, nel cui contesto i confratelli potessero svolgere la propria vita devozionale e di preghiera.

Il contesto meno rigido delle confraternite favoriva il prosperare o il fiorire di forme sorte nei secoli precedenti, meno soggette al controllo ufficiale dei vescovi e dei parroci, perché svolte nel contesto degli oratori e delle cappelle confraternali. Grazie a questa autonomia celebrativa rimasero dunque in vita, o in taluni casi si rafforzarono, tradizioni liturgiche sparite con il Concilio dalle comunità monastiche, religiose o canonicali<sup>13</sup>, una molteplicità di forme di orazione che si distanziavano dal culto liturgico ufficiale ed enfatizzavano con grande slancio tutto l'apparato esterno.

Questa la prassi celebrativa confraternale degli anni che precedono il Concilio: da un lato un individualismo religioso, che per difendere in maniera quasi acritica forme del passato vuol mantenere stili di preghiera legati alle devozioni, ristretti all'ambito della confraternita, autonomi rispetto alla vita parrocchiale e diocesana; pur essendo stati elaborati in un determinato periodo storico, secondo esigenze molto particolari, vengono perpetuati in nome di tradizioni pluridecennali, ma non rispondono più al sentire e al vissuto della confraternita e della comunità. Dall'altro si sviluppa il movimento liturgico, animato dal desiderio di «ristabilire una scala di valori» che mettesse in cima la preghiera comunitaria, ufficiale e liturgica, ecclesiale, senza abusi e sovrapposizioni, senza eliminare ma ridimensionando certe pratiche di devozione.

Riprendendo questa impostazione, espressa e codificata dal Magistero in *Mediator Dei* nel 1947, la Costituzione liturgica al n. 13 fissa la scala di valori prospettata dal movimento liturgico e raccomanda vivamente di custodire e praticare i pii esercizi, creando una armonia con la liturgia; il testo recita così:

*«I “pii esercizi” del popolo cristiano, purché siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si compiono per mandato della Sede apostolica. Di speciale dignità godono anche quei “sacri esercizi” delle Chiese particolari che vengono compiuti per disposizione dei vescovi, secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati. Bisogna però che tali esercizi siano regolati tenendo conto dei tempi liturgici e in modo da armonizzarsi con la liturgia; derivino in qualche modo da essa e ad essa introducano il popolo, dal momento che la liturgia è per natura sua di gran lunga superiore ai pii esercizi».*

Queste indicazioni, equilibrate nella sostanza, furono interpretate in maniera rigida in ambito ecclesiale e poiché la maggior parte delle confraternite aveva impostato il suo percorso di preghiera enfatizzando molto la dimensione della pietà popolare, subito dopo il Concilio furono considerate come un'esperienza legata a una visione tramontata di preghiera, che rallentava l'attuazione della riforma, da relegare alla fase pre-conciliare. Non ci fu una presa di posizione esplicita, ma il sentire comune e il pensiero dominante di fatto mediarono tale concezione, non sempre fondata e veritiera, spingendo a considerare l'aggregazione confraternale come destinata a concludersi nell'arco di un breve periodo.

Il sinodo dei vescovi del 1974, dedicato all'evangelizzazione del mondo moderno, riflettendo sul carattere missionario della Chiesa e sul dovere di ogni persona battezzata di portare la testimonianza di Cristo in tutto il mondo, elaborò una riflessione molto significativa sul tema della pietà popolare. Si attuava così quella percezione negativa della pietà popolare, che la metteva in contrapposizione alla liturgia e la considerava responsabile del rallentamento nell'attuazione della riforma.

Lo stesso Paolo VI in *Evangelii nuntiandi* (= EN) al n. 48, sintetizzando i contenuti emersi durante l'assise sinodale scrive, esprimendosi sul tema più ampio della religiosità popolare: *«Per lungo tempo considerate meno pure, talvolta disprezzate, queste espressioni [di religiosità popolare] formano oggi un po' dappertutto l'oggetto di una riscoperta»*, perché quando sono ben orientate, soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, sono ricche di valori (n.48). Egli prosegue scrivendo: *«Ben orientata, questa religiosità popolare*

*può essere sempre più, per le nostre masse popolari, un vero incontro con Dio in Gesù Cristo».* In altri termini, la liturgia rimane l'obiettivo di tutto il cammino ecclesiale, ma ad esso si può giungere anche attraverso forme di pietà popolare, che preparano e favoriscono la partecipazione.

Il documento conclusivo della V conferenza generale dell'episcopato latino americano, tenutasi ad Aparecida (2007), riprende i principi enunciati in EN, offrendo una riflessione teologica che rilegge il vissuto ecclesiale post conciliare alla luce della pietà popolare. I vescovi del CELAM scrivono che la pietà popolare penetra delicatamente l'esistenza personale di ciascun fedele, in modo che durante la giornata egli esprima la sua fede attraverso qualche piccolo segno dell'amore di Dio: un crocifisso, un rosario, una preghiera recitata tra le lacrime, per esempio un Padre nostro, uno sguardo verso il cielo (*Aparecida*, 261). La pietà popolare è un modo autentico di vivere la fede, un modo per sentirsi parte della Chiesa, una forte confessione del Dio vivo, che si compie nella storia, un'opera di evangelizzazione per cui il popolo cristiano evangelizza se stesso e compie la vocazione missionaria della Chiesa.

Raccogliendo l'eredità dei suoi predecessori Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, papa Francesco, nell'*Evangelii Gaudium* ribadisce l'importanza della pietà popolare nel contesto dell'evangelizzazione, e accanto all'esperienza liturgica, il papa raccomanda la necessità di *«evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo»* (EG 69) e *individua nella pietà popolare la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi* (EG 123); *infatti la pietà popolare è «una realtà in permanente sviluppo, dove lo spirito Santo è il protagonista»* (EG 122).

Rileggendo la pietà popolare alla luce delle categorie ecclesologiche si comprenderà che il popolo di Dio si riconosce come tale proprio nelle grandi manifestazioni di una fede semplice. Sacramenti, pellegrinaggi, processioni, feste patronali, novene, rosari, voti e fioretti sono tutte occasioni in cui, in vario modo la religiosità è ricompresa, purificata, trasformata ogni volta di più. Il popolo di Dio attraverso queste esperienze incultura la sua fede (*Aparecida* 258) e rinuncia alla sua autosufficienza, per vivere l'esperienza di un mistero che lo supera. Questo offre una base esperienziale, storica, culturale ed ecclesologica alla pastorale popolare, nella quale tutte le persone, anche le più povere e umili, sono considerate soggetto in grado di pensare con categorie proprie, capaci di vivere legittimamente la fede a modo loro e di creare un itinerario di fede a partire dalla propria cultura popolare.

Infatti, come già scriveva Paolo VI, la pietà popolare *«comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione»* (EN 48).

Romano Guardini offre una meravigliosa sintesi del percorso ecclesiale che è stato compiuto nei decenni scorsi – dalla fase del movimento liturgico fino a oggi – aprendo una prospettiva molto significativa per la post modernità, dal punto di vista sia teologico che di prassi pastorale. Egli scrive: *«Mai si potrà pretendere che la liturgia costituisca la forma esclusiva della vita religiosa comune. Questo significherebbe misconoscere le esigenze*

*religiose del popolo credente Piuttosto vi saranno sempre, accanto alle forme liturgiche, quelle della pietà popolare variamente atteggiata in corrispondenza alle mutevoli condizioni storiche, nazionali, sociali, locali. Nulla sarebbe più errato del voler sopprimere, per amore della liturgia, sane e preziose forme di vita religiosa popolare; oppure anche solo del voler adattare queste ultime alla prima. [...] Tuttavia il primato deve essere riconosciuto al culto liturgico».*

Partecipare alla preghiera in confraternita equivale a fare l'esperienza degli apostoli che andarono con Gesù sul monte della Trasfigurazione ma poi furono invitati a scendere, per vivere in mezzo agli altri. Chi partecipa alla confraternita vive un'esperienza unica ma come cristiano è inviato in mezzo al popolo di Dio per annunciare a tutti le meraviglie che Egli compie: «Grandi cose ha fatto per me l'onnipotente e Santo è il suo nome» (Lc 1,49).